

La Dda di Palermo è con i proclami di attentati e clan imprendono agli imprenditori di servirsi delle loro ditte. Il procuratore Grasso: una regola che valeva per tutti

«Sub appalti nelle mani dei boss» A Licata scatta il blitz: otto arresti

AGRIGENTO. (gg) Estorsioni e sub-appalti in mano a Cosa Nostra. Tutto sotto controllo. Un monopolio del crimine, che ha determinato un vero e proprio «stravolgimento del libero mercato».

È lo scenario dell'operazione antimafia condotta dalla squadra mobile di Agrigento che ha portato all'arresto, tra presunti boss e gregari, di otto persone accusate di fare parte della cosca di Licata. Nell'inchiesta, che grazie anche ai collaboratori di giustizia, ha ricostruito decenni di storia della mafia licatese, tra omicidi e traffici di droga, ci sono anche tre indagati raggiunti da avvisi di garanzia.

In manette sono finiti i fratelli Pasquale e Vincenzo Cardella, di 54 e 51 anni, Giuseppe Stracuzzi, 67, tutti e tre anche se in epoche diverse, indicati ai vertici della «famiglia», Giuseppe Greco Cuttarello, 46, Angelo Occhipinti, inteso «*piscimoddu*», 51, Emanuele Sanfilippo, 34, Calogero Licata, 76 e Antonino Alabiso, di 71 anni. A questi ultimi due il Gip Antonio Caputo del tribunale di Palermo, che ha firmato i provvedimenti restrittivi, ha concesso gli arresti domiciliari in considerazione della loro età.

I particolari dell'operazione, denominata «Progresso» dal nome della piazza principale di Licata, sono stati illustrati ieri mattina alla questura di Agrigento, presenti il procuratore capo antimafia di Palermo, Piero Grasso, il procuratore aggiunto della Dda, Anna Maria Palma, che hanno coordinato l'inchiesta, il questore Nicola Zito, il capo della squa-



A DESTRA, GIUSEPPE STRACUZZI QUI ACCANTO, DA SINISTRA: IL PROCURATORE PIERO GRASSO, L'AGGIUNTO ANNA MARIA PALMA, IL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE ATTILIO BRUCATO

dra mobile Attilio Brucato, il vice Salvatore Montemagno ed il dirigente del commissariato di Licata, Carlo Mossuto.

Anni di indagine, in una realtà scossa da continue intimidazioni ed attentati, hanno permesso di accertare che gli arrestati con ruoli diversi all'interno della cosca sarebbero riusciti a condizionare in maniera capillare tutti i subappalti che gravitano a Licata. Tra gli appalti sui quali la «famiglia» aveva puntato gli occhi c'è stato quello, per diversi miliardi di lire, per la costruzione di un ponte. Ad aggiudicarselo fu un imprenditore di Napoli che dopo alcune intimidazioni venne contattato da emissari della «famiglia». «Argomentazioni» che risultarono più che convincenti. L'imprenditore alla fine rinunciò a portare a Licata i propri

mezzi. Gli furono imposti, un subappalto dietro l'altro: dalla manodopera, alla fornitura di materiali, il noleggio degli automezzi e persino le persone che dovevano guidarli.

E non si trattava, hanno spiegato i magistrati Grasso e Palma, di un'eccezione. L'imposizione così capillare dei subappalti legati ai lavori pubblici che venivano aggiudicati a Licata era diventata una regola alla quale nessuno poteva sottrarsi.

E si trattava, hanno detto gli investigatori, di una «cosca pericolosa» che non si limitava a stravolgere le regole del libero mercato. Per illustrarne lo spessore criminale è stato ricordato come dalle indagini sia emerso che una decina di anni fa un componente della «famiglia» aveva dato l'ordine di uccidere un medico di Licata che «non aveva curato bene la fi-

glietta». Il presunto boss finì poi in carcere ed il delitto non fu compiuto, anche perché lo stesso mandante si sarebbe successivamente reso conto di essersi sbagliato sul conto del medico.

«Con l'operazione, ha detto il procuratore Grasso, restituiamo alla città di Licata la libertà di impresa nel settore dei subappalti legati alla fornitura di materiali, mezzi e manodopera. È stata smantellata un'attività di vero e proprio monopolio esercitato da appartenenti a Cosa nostra».

«Non abbiamo però avuto, ha lamentato Anna Maria Palma, la collaborazione degli imprenditori aggiudicatari dei lavori, i quali hanno fornito giustificazioni, sul mancato utilizzo dei propri mezzi, che ovviamente non sono pienamente aderenti alla realtà».

GERLANDO GANDOLFO